

Non cincischiamo sull'inno di Carlo Piccardi

("La Regione Ticino", 20 marzo 2013)

La questione dell'obbligatorietà dell'insegnamento dell'inno nazionale nelle scuole ha diviso il nostro Gran Consiglio, al punto da indurre i deputati leghisti il 20 febbraio a lasciare platealmente l'aula di fronte al cincischiamo sulle conclusioni da trarre riguardo al Rapporto della commissione scolastica incaricata di avanzare proposte in merito. Ora ci si è messa anche la sezione ticinese dell'Associazione svizzera dei Liberi Pensatori, uscita con un comunicato che, di fronte a "un'invocazione al divino per l'occasione venduta come inno patriottico", ha elevato una protesta, poiché l'intonazione del relativo testo nelle scuole "significherebbe portare un grave *vulnus* alle Costituzioni federale e cantonale che garantiscono l'assoluta laicità dello Stato e delle sue istituzioni".

È vero: il cosiddetto Salmo svizzero è stato composto da un monaco cistercense, padre Alberik Zwysig del convento di Wettingen, che nel 1841 l'adattò al testo tedesco di Leonhard Widmer ("Trittst im Morgenrot daher ..."). Per di più la versione italiana – risalente a Pietro Peri (1794-1869), giudice, consigliere di stato e rettore del Liceo di Lugano – non riportando espressamente l'allusione alla Svizzera ("betet, freie Schweizer, bete") vi accentuò maggiormente il carattere religioso ("a pregare allor t'atpeggia, in favor del patrio suol, cittadino Iddio lo vuol"). Cosa significa: che, in quanto concepito come preghiera, esso non abbia le carte in regola per fungere da inno nazionale?

Nulla di tutto ciò; e lo desumiamo da quella che fu la fucina degli stati moderni, la Rivoluzione francese, che sotto il regime di Robespierre, il più feroce nemico della chiesa istituzionale, in alternativa al rito cattolico, istituì il culto dell'*Être suprême*: "Se l'esistenza di Dio, se l'immortalità dell'anima non fossero che menzogne, sarebbero ancora la più bella di tutte le invenzioni dello spirito umano. L'idea di un Ente Supremo e dell'immortalità dell'anima è un continuo richiamo alla giustizia, essa è dunque sociale e repubblicana" (discorso del 9 marzo 1794). Fu così che, per la festa dell'8 giugno, François-Joseph Gossec, direttore della musica della Garde Nationale, ebbe l'incarico di comporre l'"Hymne à l'Être suprême", che andò ad aggiungersi agli inni di nuovo conio da cui uscì stabilmente la *Marseillaise*, all'origine denominata "Chant de guerre pour l'Armée du Rhin" in quanto partorita dalla mente infuocata del capitano Rouget de Lisle in una notte di passione patriottica il 26 aprile 1792 a Strasburgo, sulla linea del fronte che opponeva la giovane repubblica agli eserciti della coalizione dei monarchi di tutta Europa.

In effetti la musica ebbe un ruolo fondamentale nelle sollevazioni di popolo contro i poteri autoritari nella prima metà dell'800. Il caso più significativo è quello della "Muette de Portici", l'opera di Daniel Auber la cui aria "Amour sacré de la patrie", intonata dal tenore Adolphe Nourrit nella rappresentazione del 15 agosto 1830 a Bruxelles, infiammò gli spettatori al punto da spingerli ad uscire in strada a scatenare la sommossa che portò all'indipendenza del Belgio. Analogo effetto produssero "I puritani" di Bellini con il duetto "Suoni la tromba intrepido" (1835) e il coro "Si ridesti il leon di Castiglia" del verdiano "Ernani" (1844) nella stagione risorgimentale, dal cui stile sorse il "Canto degli italiani", cioè l'inno di Goffredo Mameli con la musica di Michele Novaro, adottato nel 1946 come inno della Repubblica italiana. In ogni caso, che siano canti di guerra dallo spavaldo incedere di stampo cabalettistico impostisi sulle barricate o meditazioni di carattere religioso come fu il coro del "Nabucco" (1842) di Verdi, si tratta di due facce della stessa medaglia, di cui quella religiosa non è da sottovalutare.

Se risaliamo all'origine dei principî che reggono lo stato moderno, alla Dichiarazione di indipendenza che sancì la nascita degli Stati Uniti d'America, a conclusione vi troviamo un appello "al Supremo Giudice dell'universo" manifestando una "ferma fiducia nella

protezione della Divina Provvidenza”. Di qui la formula del pegno di fedeltà alla bandiera degli Stati Uniti (“The Pledge of Allegiance”), introdotto nelle scuole alla fine dell’800 come preghiera obbligatoria da recitare prima dell’inizio delle lezioni. Era il prodotto del primato della sovranità statale che, con la perdita dell’egemonia spirituale della Chiesa che giustificava il monarca per diritto divino, testimoniava il principio della religione civile. Come ogni religione anche la religione della politica ha una propria liturgia istituita “per l’adorazione dell’entità collettiva sacralizzata, attraverso il culto delle figure in cui essa si materializza, e attraverso la rappresentazione mitica e simbolica di una *storia sacra*” (come leggiamo in Emilio Gentile, *Le religioni della politica*, Bari 2001). L’inno nazionale ne è l’aspetto più vistoso che si impone ancor oggi allo stadio avanzato della società secolarizzata, anche oltre la dimensione politica, nelle manifestazioni sportive ad esempio, dove nel confronto tra squadre si rinfocola l’idea di nazione.

L’inno nazionale ci richiama al momento fondativo dello stato in cui viviamo ed è normale e giusto che costituisca un patrimonio da condividere, soprattutto in una confederazione quale la nostra che si distingue in quanto “Willensnation”, di stato basato sulla volontà di componenti distinte chiamate a cooperare tra di loro, che abbisogna di essere costantemente rinnovata. In epoca di globalizzazione, dell’annodarsi delle relazioni sovrastrutturali in cui si moltiplicano le forze centrifughe e a fronte della frammentazione identitaria (si pensi al diffondersi della doppia cittadinanza), è comprensibile che il legame primario che sancisce il patto federale perda di vigore. Ma è proprio per questo che i reggitori delle nostre sorti dovrebbero preoccuparsi di mantenerlo vivo, soprattutto in un cantone di minoranza che avrebbe da perdere più della maggioranza dal venir meno dei valori rappresentati dal patto federale.

In questo senso la scuola svolge un ruolo fondamentale. Attenzione però: lasciare il compito di insegnare e praticare l’inno solo alle lezioni di musica significa condannarlo alla marginalità, per non dire all’irrelevanza. La sua evidenza dovrebbe invece essere richiamata al centro della formazione, nelle lezioni di storia in particolare, al di là delle nozioni, allo scopo di far crescere la consapevolezza della natura della nostra cittadinanza.

(Per gentile concessione dell’autore)